

Associazione
Biblioteca
Salita dei Frati

Salita dei Frati 4
CH-6900 Lugano
Tel. +4191/9239188
Fax +4191/9238987
bsf-segr.sbt@ti.ch
www.bibliotecafratilugano.ch



Ciclo di letture bibliche su “Bibbia e letteratura”

Conferenza di **Gabriella Farina** sul tema

Il mistero di Natale.

Sartre mette in scena il racconto biblico dell’Annunciazione

giovedì 22 novembre 2012 ore 20.30

Il tema

Può sembrare strano che un autore come Jean-Paul Sartre, tradizionalmente noto quale esponente di un esistenzialismo non-cristiano, possa aver scritto un’opera teatrale in cui viene messo in scena il racconto biblico dell’Annunciazione. Eppure è successo nel 1940 quando Sartre, prigioniero di guerra a Treviri, assecondò il desiderio di due sacerdoti compagni di prigionia che gli proposero di scrivere un dramma sul mistero di Natale. Sartre prese il suo soggetto dai Vangeli di Luca e di Matteo per realizzare in quella notte di Natale, con l’opera *Bariona o il figlio del tuono*, che fu rappresentata nel campo di prigionia, l’unione più vasta di cristiani e di non credenti. Cinque anni più tardi, alla vigilia di Natale del 1945, l’opera fu letta al pubblico di Parigi e presentata in inglese a Londra e alla Georgetown University negli USA. Nel 1962 Sartre ne autorizzò alcune pubblicazioni limitate. Infine nel 1970 la *pièce* fu inserita in *Les Écrits de Sartre*, a cura di M. Contat e M. Rybalka (Gallimard). Nella versione inclusa nel volume *Pléiade* sul *Théâtre complet* di Sartre (2005) viene riportato il titolo originario: *Bariona ou le jeu de la douleur et de l’espoir*, un riferimento al senso del vivere umano, pervaso dalla sofferenza, ma aperto alla speranza di ritrovare quelle radici religiose, metafisiche e trascendenti, senza le quali le azioni dell’uomo non avrebbero alcun senso ed un’accurata esortazione per l’uomo a ritrovare la Verità che Cristo è venuto ad insegnargli.

Il relatore

Gabriella Farina è professore di Storia della Filosofia contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre, fa parte del Comitato Scientifico del Centro di Studi Italo-Francesi e, a partire dal 2008, del Consiglio d'Amministrazione del Gruppo di Studi Sartriani di Parigi. È Promotrice e Direttore Responsabile della Collana di inediti in italiano di J.-P. Sartre (Milano, Marinotti Editore) e del *Bollettino di Studi Sartriani* (Roma, Biblink Editore). Dopo aver condotto ricerche sull'estetica e sulla filosofia del Romanticismo tedesco, ha dedicato i suoi interessi al pensiero di Sartre con numerose pubblicazioni, delle quali ci limitiamo a segnalare: *L'Alterità. Lo sguardo nel pensiero di Sartre*, Roma, Bulzoni, 1998; *Sartre. Una Sintesi*, Milano, Marinotti, 2005; *Sartre. Fenomenologia e passioni della crisi*, Firenze, Le Lettere, 2012.

Allegati: A. Passi di *Bariona o il figlio del tuono* di Jean-Paul Sartre (Milano, Marinotti, 2003).
B. Riassunto di *Bariona*

A. Passi del dramma di Jean-Paul SARTRE, *Bariona o il figlio del tuono. Racconto di Natale per cristiani e non credenti*

(traduzione di Marco Antonio Aimò, a cura di Antonio Delogu, Milano, Marinotti, 2003)

1. La sofferenza e la disperazione di Bariona, capo del villaggio di Béthaur

(Primo quadro, scena II; ed. cit., pp. 18-19)

BARIONA: Sedici dracme: venite a vedere. Quei vecchi cumuli di terra rossi, screpolati, pieni di fessure, crepati come le nostre mani, sono le nostre case. Cadono in polvere; hanno cento anni. Guardate questa donna che passa, curva sotto il peso di un fagotto, questo tipo che porta un'ascia: sono dei vecchi. Tutti vecchi. Il villaggio agonizza. Avete sentito un grido di un bimbo da quando siete qui? Di bambini, ne restano forse una ventina. Presto partiranno a loro volta. Che cosa potrebbe trattenerli? Per acquistare il miserabile aratro che serve a tutto il villaggio, ci siamo indebitati fino al collo; le imposte ci opprimono, bisogna che i nostri pastori facciano dieci miglia per portare le nostre pecore a magri pascoli. Il villaggio sanguina. Da quando i nostri coloni romani hanno creato le segherie meccaniche a Betlemme, il nostro sangue più giovane cola in emorragia a cascata, di roccia in roccia, come una sorgente calda fino alle basse terre che bagna. I nostri giovani sono laggiù, nella città. Nella città, dove vengono assoggettati, dove viene pagato loro un salario di fame, nella città che li ucciderà tutti

come essa ha ucciso Simone, mio cognato. Questo villaggio agonizza, signor Sovrintendente, puzza già. E voi venite a spremere questa carogna, venite ancora a chiederci dell'oro per le vostre città, per la pianura. Lasciateci dunque morire tranquilli. Tra cento anni, non rimarrà più traccia del nostro borghetto né su questa terra, né nella memoria degli uomini.

2. La proposta di Bariona agli abitanti del villaggio: pagheranno le tasse ai romani, ma non faranno più figli

(Secondo quadro, scena II; ed. cit., pp. 27-30)

BARIONA: Perché non ci sarà più nessuno per pagare l'imposta. O miei compagni, vedete il nostro stato: i vostri figli vi hanno abbandonato per scendere in città e voi avete voluto rimanere, perché siete fieri. E Marco, Simone, Balarm, Jéréval, sebbene ancora giovani, abitano con noi, poiché sono fieri anche loro. Ed io, che sono il vostro capo, ho fatto come loro, così come me lo ordinavano i miei antenati. E pertanto, ecco: il villaggio è come un teatro vuoto quando il sipario è calato e gli spettatori sono andati via. Le grandi ombre della montagna si sono estese su di esso. Vi ho riuniti e siamo tutti là, seduti al sole cadente. Pertanto, ognuno di noi è solo, nel buio, e il silenzio è intorno a noi, come un muro. Silenzio molto strano: il minimo grido di bimbo basterebbe a romperlo, ma avremmo un bel unire i nostri sforzi e gridare tutti insieme, le vostre vecchie voci verrebbero a rompersi contro di esso. Siamo incatenati sulla nostra roccia come vecchie povere aquile. Quelli tra noi che hanno ancora la giovinezza del corpo sono invecchiati dentro e il loro cuore è duro come una pietra poiché non hanno più nulla da sperare dalla loro infanzia. Non hanno più nulla da sperare, eccetto la morte. Dunque la cosa era già così al tempo dei nostri padri: il villaggio agonizza da quando i Romani sono entrati in Palestina e quello tra noi che procrea è colpevole poiché prolunga questa agonia. Ascoltate: nel mese scorso quando sono stato informato della morte di mio cognato, sono salito sul monte Saron: ho visto dall'alto il vostro villaggio schiacciato sotto il sole e ho meditato nel mio cuore. Ho pensato: non sono mai sceso dalla mia aia e pertanto conosco il mondo, poiché dove è un uomo, il mondo tutto intero si stringe intorno a lui. Il mio braccio è ancora vigoroso, ma sono saggio come un vecchio. Ecco che è tempo di interrogare la mia saggezza. Le aquile planavano al di sopra della mia testa e nel cielo freddo, guardavo il nostro villaggio e la sua saggezza mi ha detto: il mondo non è che una caduta interminabile e molle. Il mondo non è che una zolla di terra che non smette di cadere. Gente e cose appaiono improvvisi in un punto della caduta e appena apparsi, sono presi da

questa caduta universale; si mettono a cadere, si disgregano e si disfano. O compagni la mia saggezza mi ha detto che la vita è una disfatta, nessuno è vittorioso e tutti sono vinti; tutto è capitato sempre molto male e la più grande follia della terra, è la speranza.

IL CORO: La più grande follia della terra è la speranza!

BARIONA: Dunque, miei compagni, non dobbiamo rassegnarci alla caduta, poiché la rassegnazione è indegna di un uomo. Ecco perché vi dico: bisogna cacciare dalle vostre anime la disperazione. Quando sono sceso dal monte Saron il mio cuore si è fermato come un pugno sulla mia pena, la chiudeva forte e saldo, come il cieco stringe il suo bastone nella mano. Miei compagni, richiudete i vostri cuori sulla vostra pena, chiudete forte, chiudete stretto poiché la dignità dell'uomo è nella sua disperazione. Ecco la mia decisione: noi non ci rivolteremo: un vecchio cane rognoso che si rivolta lo si scaccia con un calcio nella sua cuccia. Pagheremo l'imposta affinché le nostre donne non soffrano. Ma il villaggio si seppellirà con le sue proprie mani. Non faremo più bambini. Ho detto.

PRIMO ANZIANO: Che! Più bambini!

BARIONA: Più bambini. Non avremo più rapporti con le nostre donne. Non vogliamo più perpetuare la vita, né prolungare le sofferenze della nostra razza. Non genereremo più, consumeremo la nostra vita nella meditazione del male, dell'ingiustizia e della sofferenza. E poi, in un quarto di secolo, gli ultimi tra noi saranno morti. Forse partirò per ultimo. In questo caso, quando sentirò venire la mia ora, rivestirò i miei abiti da festa e mi stenderò sulla grande piazza, il viso rivolto verso il cielo. I corvi puliranno la mia carogna e il vento disperderà le mie ossa. Allora il villaggio ritornerà alla terra. Il vento farà sbattere le porte delle case vuote, le nostre mura glie di terra cadranno come la neve di primavera sui fianchi delle montagne, non rimarrà più nulla di noi sulla terra, né nella memoria degli uomini.

IL CORO

È possibile passare il resto dei nostri giorni senza vedere il sorriso di un bambino?

Il silenzio ferreo s'infittisce intorno a noi.

Ahimè, per chi dunque lavorerò?

Potremmo vivere senza bambini?

BARIONA: Che cosa? Vi lamentate? Osereste dunque ancora creare giovani vite con il vostro sangue marcio? Volete rinnovare con uomini nuovi l'interminabile agonia del mondo? Quale destino desiderate per i vostri futuri bambini? Che abitino qui, solitari e spennati, con l'occhio fisso come degli avvoltoi in gabbia? Oppure che scendano laggiù nelle città, per farsi schiavi dei Romani, lavorare a tariffe di fame e finire, forse morire sulla croce. Obbedirete. E mi auguro che il nostro esempio sia reso pubblico dappertutto nella Giudea e che sia all'origine di una religione nuova, la religione del nulla e che i Romani rimangano i padroni nelle nostre città deserte e che il nostro sangue ricada sulle loro teste. Ripetete, dopo me, il giuramento che farò: davanti al Dio della Vendetta e della Collera, davanti a Geova, giuro di non generare. E se manco al mio giuramento, che il mio bambino nasca cieco, che soffra, che sia un oggetto di derisione per gli altri, e per me di vergogna e di dolore.

3. Baldassarre invita Bariona ad aprirsi alla speranza poiché è nato il Messia

(Quarto quadro; ed. cit., pp. 68-71)

BALDASSARRE: Sei sicuro che non è piuttosto nella sua speranza? Non ti conosco affatto, ma vedo nel tuo viso che hai sofferto e vedo anche che ti sei compiaciuto del tuo dolore. I tuoi tratti sono nobili, ma i tuoi occhi sono a metà chiusi e le tue orecchie sembrano tappate, c'è nel tuo viso il peso che si incontra su quelli del cieco e del sordo; tu rassomigli a uno di quegli idoli tragici e cruenti che adorano i poveri pagani. Un idolo selvatico dalle ciglia abbassate, cieco e sordo alle parole umane e che non ascolta che i consigli del suo orgoglio. Pertanto, guardaci: abbiamo sofferto anche noi, e siamo saggi tra gli uomini. Ma quando questa nuova stella è comparsa abbiamo lasciato senza esitare i nostri regni e l'abbiamo seguita e andiamo ad adorare il nostro Messia.

BARIONA: Ebbene: andate ed adoratelo. Chi ve lo impedisce, che cosa c'è tra voi e me?

BALDASSARRE: Quale è il tuo nome?

BARIONA: Bariona. E dunque?

BALDASSARRE: Tu soffri Bariona.

Bariona alza le spalle

Tu soffri e pertanto il tuo dovere è di sperare. È tuo dovere di uomo. È per te che il Cristo è disceso sulla terra. Per te più che per qualsiasi altro, poiché soffri più di qualunque altro.

L'Angelo non spera perché gioisce della sua gioia e Dio gli ha, in anticipo, dato tutto e il ciottolo non spera di più, poiché vive stupidamente in un presente perpetuo. Ma quando Dio ha plasmato la natura dell'uomo, ha creato insieme la speranza e la preoccupazione. Poiché l'uomo, vedi, è sempre molto di più di quel che è. Vedi questo uomo, tutto appesantito dalla sua carne, radicato sul luogo dai suoi due grandi piedi e tu dici, stendendo la mano per toccarlo: è là. E ciò non è vero: ovunque sia, un uomo, Bariona, è sempre altrove. Oltre le cime violette che tu vedi di qui, a Gerusalemme; a Roma, oltre questa giornata glaciale, domani. E tutti questi che ti circondano, sarà difficile che siano ancora qui: sono a Betlemme in una stalla, attorno al piccolo corpo caldo di un bambino. E tutto questo avvenire di cui l'uomo è plasmato, tutte le cime, tutti gli orizzonti violetti, tutte queste città meravigliose che bazzica senza mai averci messo i piedi: è questa la Speranza. È la Speranza. Guarda i prigionieri che sono davanti a te, che vivono nel fango e nel freddo. Sai quello che vedresti se potessi seguire la loro anima? E colline e i dolci meandri di un fiume e delle vigne e il sole del Sud, le loro vigne e il loro Sole. È laggiù che essi sono. E le vigne dorate di settembre, per un prigioniero intirizzito e coperto di parassiti, questa è la Speranza. La Speranza è il meglio di essi. E tu, vuoi privarli delle loro vigne e dei loro campi e dello splendore delle colline lontane, vuoi lasciar loro solo il fango e i pidocchi e la rutabaga, vuoi dar loro il presente spaventato della bestia. Poiché è la tua disperazione: ruminare l'istante che passa, guardare tra i tuoi piedi con un occhio rancoroso e stupido, strappare la tua età dall'avvenire e richiuderla in cerchio intorno al presente. Allora non sarai più un uomo, Bariona, non sarai che una pietra dura e nera sulla strada. Sulla strada passano delle carovane, ma la pietra resta sola e irrigidita come un limite nel suo risentimento.

BARIONA: Tu vaneggi vecchio.

BALDASSARRE: Bariona, è vero che siamo molto vecchi e molto sapienti e conosciamo tutto il male della terra. Pertanto quando abbiamo visto questa stella nel cielo, i nostri cuori hanno gioito come quelli dei bambini e siamo diventati bambini e ci siamo messi in cammino, poiché volevamo compiere il nostro dovere di uomini che sperano.

Chi perde la speranza, Bariona, sarà cacciato dal suo villaggio, sarà maledetto e le pietre del cammino gli saranno più spigolose e i rovi più pungenti e il fardello che porta più pesante e tutte le disgrazie si abatteranno

su di lui come api irritate, ed ognuno si befferà di lui e griderà: Dagli! Ma a chi spera, tutto gli sorride e il mondo è dato come un regalo. Andiamo, guardate se dovete rimanere qui o decidetevi a seguirci.

4. Il raccontastorie presenta la scena del presepe

(Quinto quadro, scena III; ed. cit., pp. 89-92)

IL PRESENTATORE DI IMMAGINI: Miei buoni signori, mi sono astenuto dall'apparire durante le scene che avete appena visto per lasciare agli avvenimenti la cura di concatenarsi da soli. E vedete che l'intrigo si è legato fortemente, poiché ecco Bariona che corre attraverso la montagna per uccidere il Cristo.

Ma ora abbiamo un piccolo momento di tregua poiché tutti i nostri personaggi sono in cammino, gli uni avendo preso strade mulattiere e gli altri i sentieri di capre. La montagna brulica di uomini in festa e il vento porta l'eco della loro gioia fino alla sommità delle cime. Approfitterò di questa tregua per mostrarvi il Cristo nella stalla, poiché non lo vedete in altro modo: non appare in questa stanza, Giuseppe, né la Vergine Maria. Ma siccome oggi è Natale, avete il diritto di esigere che vi si mostri il presepe. Eccolo. Ecco la Vergine ed ecco Giuseppe ed ecco il bambino Gesù. L'artista ha messo tutto il suo amore in questo disegno ma voi lo troverete forse un po' naïf. Guardate, i personaggi hanno ornamenti belli, ma sono rigidi: si direbbero delle marionette. Non erano certamente così. Se foste come me, che ho gli occhi chiusi... Ma ascoltate: non avete che da chiudere gli occhi per sentirmi e vi dirò come li vedo dentro di me. La Vergine è pallida e guarda il bambino. Ciò che bisognerebbe dipingere sul suo viso è uno stupore ansioso che non è apparso che una volta su un viso umano. Poiché il Cristo è il suo bambino, la carne della sua carne, e il frutto del suo ventre. L'ha portato nove mesi e gli darà il seno e il suo latte diventerà il sangue di Dio. E in certi momenti, la tentazione è così forte che dimentica che è Dio. Lo stringe tra le sue braccia e dice: piccolo mio! Ma in altri momenti, rimane interdetta e pensa: Dio è là e si sente presa da un orrore religioso per questo Dio muto, per questo bambino terrificante. Poiché tutte le madri sono così attratte a momenti davanti a questo frammento ribelle della loro carne che è il loro bambino e si sentono in esilio davanti a questa nuova vita che è stata fatta con la loro vita e che popolano di pensieri estranei. Ma nessun bambino è stato più crudelmente e più rapidamente strappato a sua madre poiché egli è Dio ed è oltre tutto ciò che lei può immaginare. Ed è una dura prova per una madre aver vergogna di sé e della sua condizione umana davanti a suo figlio. Ma penso che ci

sono anche altri momenti, rapidi e difficili, in cui sente *nello stesso tempo* che il Cristo è suo figlio, il suo piccolo, e che è Dio. Lo guarda e pensa: «Questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. È fatta di me, ha i miei occhi e questa forma della sua bocca è la forma della mia. Mi rassomiglia. È Dio e mi assomiglia. E nessuna donna ha avuto dalla sorte il suo Dio per lei sola. Un Dio piccolo che si può prendere nelle braccia e coprire di baci, un Dio caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e che vive». Ed è in quei momenti che dipingerei Maria, se fossi pittore, e cercherei di rendere l'espressione di tenera audacia e di timidezza con cui protende il dito per toccare la dolce piccola pelle di questo bambino-Dio di cui sente sulle ginocchia il peso tiepido e che le sorride. Questo è tutto su Gesù e sulla Vergine Maria.

E Giuseppe? Giuseppe, non lo dipingerei. Non mostrerei che un'ombra in fondo al pagliaio e due occhi brillanti. Poiché non so cosa dire di Giuseppe e Giuseppe non sa che dire di se stesso. Adora ed è felice di adorare e si sente un po' in esilio. Credo che soffra senza confessarselo. Soffre perché vede quanto la donna che ama assomigli a Dio, quanto già sia vicino a Dio. Poiché Dio è scoppiato come una bomba nell'intimità di questa famiglia. Giuseppe e Maria sono separati per sempre da questo incendio di luce. E tutta la vita di Giuseppe, immagino, sarà per imparare ad accettare. Miei buoni signori, questa è la Sacra Famiglia. Ora apprenderemo la storia di Bariona poiché sapete che vuole strangolare quel bambino. Corre, si affretta ed eccolo arrivato. Ma prima di farvelo vedere, ecco una piccola canzone di Natale.

5. Il discorso di Baldassarre sulla sofferenza che l'essere umano supera sempre in quanto non si identifica con essa

(Sesto quadro, scena VI; ed. cit., pp. 104-107)

BALDASSARRE: Ascolta: il Cristo soffrirà nella sua carne perché è uomo. Ma è anche Dio e, con tutta la sua divinità, è oltre questa sofferenza. E noi altri, gli uomini fatti ad immagine di Dio, siamo oltre tutte le nostre sofferenze nella misura in cui rassomigliamo a Dio. Vedi: fino a questa notte, l'uomo aveva gli occhi tappati dalla sofferenza come Tobia dagli escrementi degli uccelli. Non vedeva che lei e si sentiva come una bestia ferita e ubriaca di dolore che salta attraverso i boschi per fuggire la sua ferita e che porta ovunque con sé il suo male. E tu, Bariona, eri un uomo della vecchia legge. Hai considerato il tuo male con amarezza e hai detto: sono ferito a morte; e volevi coricarti sul fianco e consumare il resto della tua vita nella meditazione dell'ingiustizia che ti era stata fatta. Dunque, il Cristo

è venuto per riscattarci; è venuto per soffrire e per mostrarci come sia necessario servirci della sofferenza. Poiché non bisogna ruminarla, né mettere il proprio onore a soffrire più degli altri, e neanche rassegnarsi. È una cosa del tutto naturale e del tutto ordinaria la sofferenza e conviene accettarla come se vi fosse dovuta ed è sconveniente parlarne troppo, foss'anche con sé stessi. Mettiti in regola con lei al più presto; riponila ben al caldo, nel profondo del tuo cuore, come un cane coricato vicino al focolare. Non pensare nulla su di lei, se non che è qui, come questa pietra è qui sulla strada, come la notte è qui, attorno a noi. Allora scoprirai questa verità che il Cristo è venuto ad insegnarti e che tu sapevi già, che tu non sei la tua sofferenza. Qualunque cosa tu faccia e in qualunque modo tu la prenda in considerazione, la superi infinitamente, poiché è proprio ciò che tu vuoi che essa sia. Che tu ti getti su di lei come una madre si corica sul corpo gelato del suo bambino per riscaldarlo o che tu ti volti al contrario con indifferenza, sei tu che le dai senso e che la rendi ciò che è. Poiché in sé, non è altro che materia umana, e il Cristo è venuto ad insegnarti che sei responsabile verso te stesso della tua sofferenza. Essa è della natura delle pietre e delle radici, di tutto quello che ha un peso e che tende naturalmente verso il basso, ed è essa che ti radica su questa terra, è a causa sua che pesi così tanto sul cammino e premi il suolo con la pianta dei tuoi piedi. Ma tu che sei oltre la tua propria sofferenza, poiché la modelli a tuo piacimento, sei leggero, Bariona. Ah, se tu sapessi quanto è leggero l'uomo. E se tu accetti la tua parte di dolore come il tuo pane quotidiano, allora sei al di là. E tutto ciò che è al di là della tua parte di sofferenza e al di là delle tue preoccupazioni, tutto ciò ti appartiene, tutto, tutto quello che è leggero, cioè il mondo. Il mondo e te stesso, Bariona, poiché sei a te stesso un dono perpetuamente gratuito. Tu soffri e non ho alcuna pietà della tua sofferenza: per quale ragione dunque non dovresti soffrire? Ma c'è attorno a te questa bella notte d'inchiostro e ci sono questi canti nella stalla e c'è questo bel freddo secco e duro, impietoso come una virtù, e tutto ciò ti appartiene. Ella ti attende, questa bella notte carica di tenebre che i fuochi attraversano come i pesci fendono il mare.

Ella ti attende al bordo della strada, timidamente e teneramente, poiché il Cristo è venuto per donartela. Gettati verso il cielo e allora sarai libero, o creatura di sovrappiù tra tutte le creature di sovrappiù, libero e tutto animante, stupito di esistere nel pieno essere di Dio, nel regno di Dio che è in Cielo e anche sulla terra.

BARIONA: È questo ciò che il Cristo è venuto ad insegnarci?

BALDASSARRE: Ha anche un messaggio da consegnarti.

BARIONA: A me?

BALDASSARRE: A te. È venuto a dirti: lascia nascere il tuo bambino, soffrirà, è vero. Ma ciò non ti riguarda. Non avere pietà delle sue sofferenze, non ne hai il diritto. Lui solo avrà da fare con esse e ne farà proprio quello che vorrà, poiché è libero. Anche se è zoppo, anche se deve andare alla guerra e perdervi le sue gambe o le sue braccia, anche se quella che ama dovrà tradirlo sette volte, è libero, libero di rallegrarsi eternamente della sua esistenza. Mi dicevi poco fa che Dio non può nulla contro la libertà dell'uomo ed è vero. E allora dunque? Una libertà nuova sta per innalzarsi verso il Cielo come una grande pila di bronzo e tu avresti a cuore di impedire ciò? Il Cristo è nato per tutti i bambini del mondo, Bariona, ed ogni volta che un bambino sta per nascere, il Cristo nascerà in lui e per lui, eternamente per farsi schernire con lui da tutti i dolori e per sfuggire in lui e per lui da tutti i dolori eterni. Viene a dire ai ciechi, ai disoccupati, ai mutilati e ai prigionieri di guerra: non dovete astenervi dal far nascere dei bambini. Poiché persino per i ciechi e per i disoccupati e per i prigionieri di guerra e per i mutilati, c'è della gioia.

6. L'ultimo discorso di Bariona a Sara prima di morire con gioia

(Settimo quadro, scena II; ed. cit., pp. 115-116)

BARIONA: Sara! Bisogna invece che tu ti attacchi alla vita, con avidità, per nostro figlio. Allevalo senza nascondergli le miserie del mondo ed armalo contro di esse. E ti incarico di un messaggio per lui. Più tardi, quando sarà cresciuto, non subito, non alla prima pena d'amore, non alla prima delusione, molto più tardi, quando sentirà la sua immensa solitudine ed il suo abbandono, quando ti parlerà di un certo gusto di fiele che avrà in fondo alla sua bocca, digli: tuo padre ha sofferto tutto ciò che tu soffri ed è morto nella gioia.

SARA: Nella gioia ...

BARIONA: Nella gioia! Trabocco di gioia come una coppa troppo piena. Sono libero, tengo il mio destino tra le mani. Marcio contro i soldati di Erode e Dio marcia al mio fianco. Sono leggero, Sara, leggero, ah, se tu sapessi come sono leggero! O gioia, gioia! Pianti di gioia! Addio mia dolce Sara. Alza la testa e sorridimi. Devi essere gioiosa: ti amo e il Cristo è nato.

SARA: Sarò gioiosa. Addio, Bariona.

B. Riassunto di *Bariona*

La storia di Bariona comincia (...) quando Gesù-Dio viene al mondo.

Il sipario si alza: un funzionario romano si dirige per un impervio sentiero verso Béthaur, un villaggio della Giudea distante venticinque miglia da Betlemme. Reca agli abitanti l'ordine del procuratore romano di sottostare a un aumento delle imposte. Bariona, il capo del villaggio, invano oppone alle ragioni del funzionario romano le sue: gli abitanti del villaggio vivono in dura povertà. Molti giovani sono andati via. Sono rimasti soprattutto anziani e donne, che non potrebbero sopportare i disagi di un aumento delle imposte. Ma deve cedere alle pressanti richieste del funzionario romano. Convincerà i suoi compaesani a pagare. A una condizione, però. Agli Anziani riuniti in Consiglio straordinario fa una proposta sconvolgente: pagheranno le tasse, ma gli abitanti del villaggio non faranno più figli. Roma non potrà in futuro esercitare la sua vessatoria tirannia. Ed ecco comparire sulla scena Sara, sua moglie, che aspetta un bambino e che implora Bariona, in nome del loro amore, di farlo nascere. Ma Bariona resta irremovibile: non consentirà che nasca un bambino destinato, come tutti, a soffrire.

Il cantastorie racconta, nella scena successiva, di una notte magica: i pastori, nelle campagne circostanti, sentono uno strano profumo, vedono le stelle più vicine, si accorgono che i cani e le pecore sono inquieti, vegliano con la sensazione che qualcosa di eccezionale stia per accadere. E, infatti, appare loro un angelo che porta la buona novella della nascita di un bambino, il Messia. (...)

Bariona, informato dai pastori dello straordinario evento, li apostrofa incredulo: Poveri pazzi! Poveri ciechi! Il Messia non verrà mai. Giungono i re d'Oriente, tutti fregiati d'oro. Chiedono ai pastori quale sia la strada che può condurli più speditamente a Betlemme, dove si recano per adorare il Messia appena nato. Tutti si decidono a seguire i Re magi, anche Sara. Bariona, invece, considera la notizia come un inganno per poveri imbecilli. Inutilmente il re Baldassarre cerca di liberarlo dalla sua disperata incredulità. E così tutti si mettono in cammino mentre Bariona resta solo a pensare sul da farsi: andrà anche lui a Betlemme, ma per uccidere il bambino presunto Messia. I pastori e i Re magi giungono alla stalla di Betlemme dove Gesù è nato. (...)

Bariona ritorna sulle sue decisioni: andrà a Betlemme, raggiungerà i suoi compaesani, sua moglie Sara, i re d'Oriente. Il re Baldassarre lo induce a cambiare opinione: "il Cristo è venuto per riscattarci; è venuto per soffrire e per mostrarci come sia necessario servirsi della sofferenza (...); scoprirai questa verità (...) che tu non sei la tua sofferenza".(...)

Bariona, quindi, convince i suoi a seguirlo per fermare le armate di Erode che cercano il bambino Gesù per ucciderlo, consentendo così a Maria e Giuseppe di portarlo lontano, in salvo. Bariona sa di andare incontro alla morte ma volentieri si mette in cammino poiché è convinto di agire per una causa che riguarda la salvezza di tutti gli uomini.

(Antonio Delogu, *Un mistero di Natale molto commovente*, in J.-P. Sartre, *Bariona o il figlio del tuono*, ed. cit., pp. IX-XI)